

SVIZZERA, SOS RACISME
DENUNCIA LA FALLACI

Una nuova querela è stata sporta in Svizzera contro Oriana Fallaci per incitamento all'odio razziale. L'associazione Soss Racisme ha chiesto misure urgenti per bloccare la distribuzione del suo libro «La rabbia e l'orgoglio». Il libro - afferma l'associazione - «incita pubblicamente all'odio». Per Soss Racisme le parole della giornalista italiana contravvengono alle disposizioni dell'articolo 261 bis del codice penale elvetico. La querela sopraggiunge pochi giorni dopo quella sporta dal Centro islamico di Ginevra.

narrativa

IO BALLO CON QUATTRO DONNE MA BALLO DA SOLO

Francesca De Sanctis

Un ballo «anarchico e liberatorio» dà inizio alle danze. Tra una, due, tre ballerine. È un girotondo e racconta con cadenza metodica le avventure di un uomo. Qui la danza diventa metafora di vita e unico momento di effettivo coinvolgimento di un protagonista che è attore non recitante, o meglio presenza non agente di quella danza liberatoria. Anche perché quegli accadimenti che scandiscono la sua esistenza avvengono quasi casualmente e procedono più per inerzia che per scelta.

Il protagonista di *Girotondo* potrebbe avere per nome quello di un'intera generazione apatica, che non riconosce più i valori di un mondo corrotto, ma che nonostante tutto non riesce a fare nulla per cambiarlo. Lo si capisce chiaramente dalla vita che conduce, o meglio

che si trascina dietro il protagonista, un avvocato a che ha la fortuna di lavorare solo perché figlio di un avvocato con uno studio già avviato, ma assolutamente incapace di svolgere il proprio mestiere, tant'è che passa il tempo a fare fotocopie, senza la minima intenzione di fare altro, convinto com'è di non esserne capace. E forse la generazione è quella dell'autore stesso, trentaseienne napoletano, che senza dubbio trasfonde diversi tratti autobiografici nel suo racconto, a cominciare dalla sua città, Napoli. Ma il Paese in cui la danza sfrenata si libera di ogni impedimento, non è l'Italia. È un'isola greca - la stessa in cui si concluderà il romanzo, chiudendo così il cerchio. In quest'isola Cristina (la prima donna in ordine di successione) si lascia trasportare da un girotondo senza regole. Eppure, all'inizio, erano sicuri che «quel

ballo o lo si aveva nel sangue o non lo si sarebbe mai potuto ballare bene». C'è anche una donna dell'isola a ballare in questo girotondo: in quel volto di donna sta il punto di fuga, ma anche il punto di ritrovo, la possibilità di riconoscersi per il giovane avvocato. Non è una conquista reale, più una speranza, come un giro di ballo, in cui il protagonista sta a li a guardare. «Quante volte ancora avrei portato una donna su quest'isola per vederla danzare e quante volte ancora sarei rimasto fuori da quella danza, ferma a guardare...» - scrive De Dominicis a conclusione del libro -. Aveva ragione Maria, l'unica salvezza era stare nella danza».

Maria, è la seconda donna che incontriamo nel libro, quella con una grande passione per la pittura, una passione che però non è tale da costringerla a iscriversi

all'Accademia d'arte. Una volta aveva detto, rivolta al giovane avvocato: «Per me sei un punto, ho soltanto due, tre punti nella vita. Uno di questi sei tu». Poi c'è Francesca, l'amica di Maria, nonché modella del quadro che Maria ha regalato al giovane avvocato. E infine Camilla, la donna che riferendosi al resto della compagnia parla dei «ragazzi del Novantanove»; è un modo per prenderli in giro mentre parlano «della crisi della sinistra incapace di governare. Di loro Camilla dice che sono i martiri della rivoluzione, quella borghesia illuminata cui avevano tolto la testa». In fondo, cos'altro è il girotondo della sinistra se non un danza liberatoria?

Girotondo

di Alfredo De Dominicis

La Vita Felice Edizioni, pagine 128, euro 9,00

Federica Pirani

Ci sono alcune dimore nobiliari romane del XVI secolo, come Villa Medici, che presentano sulla facciata esterna prospiciente alla strada un aspetto imponente e austero mentre svelano solo ai fortunati visitatori, e naturalmente agli abitanti, un prospetto interno animato da aggettii, rientranze nicchie, rilievi e statue che si affacciano su straordinari giardini, quasi a voler sancire, con tale evidente differenza, il profondo iato tra due mondi. Così, pur conoscendo quel magnifico luogo, qualche giorno fa entrando all'Accademia di Francia dalla parte del parco, rimasi stupito nell'assaporare il magico isolamento che pervade il paesaggio ancora campestre che circonda l'edificio, quasi fosse situato non al centro della città ma in qualche collina suburbana.

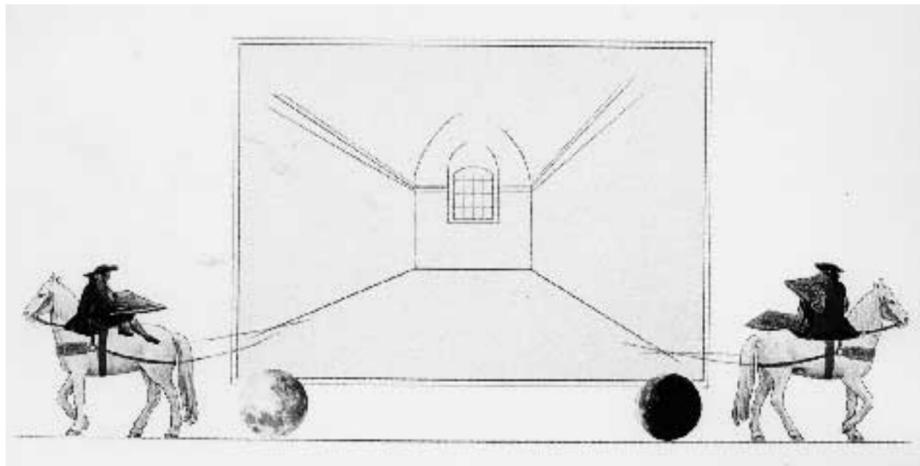
All'interno del giardino è l'Atelier del bosco, uno spazio che dal 1997 ospita un programma di mostre dedicate all'arte contemporanea promosso dalla direzione di Villa Medici e dall'associazione culturale Zerynthia. Nell'atelier, una sala rettangolare bianca rischiarata da una grande finestra, è ora ambientato il lavoro di Giulio Paolini, *Quadrante*.

Protagonista dell'arte europea e americana degli ultimi quarant'anni, partecipa negli anni Sessanta e Settanta degli esordi dell'Arte Povera e di quella Concettuale, Paolini ha dedicato tutta la sua ricerca a svelare e rivelare le convenzioni del fare artistico, a meditare sulla formazione delle immagini e la percezione visiva, ad interrogarsi sull'identità del pittore e sugli artisti del passato. Come un linguista, ha definito i fonemi della pittura e manipolato gli elementi essenziali: il cavalletto, il telaio, la tela, il foglio, il barattolo di colore.

A partire da *Disegno geometrico* del 1960, una tela grezza geometricamente squadrate con la matita e il compasso, una sorta di disegno invisibile ma preliminare ad ogni altro segno, a *Senza Titolo* del 1962-'63 una tela rivoltata a mostrare la propria struttura materiale, il telaio, fino alle opere più celebri, come *Mimesis* del 1975, composta da due calchi di sculture classiche che si rispecchiano una nell'altra, o *Al giovane che guarda Lorenzo Lotto* sull'ambiguo rapporto tra artista, opera e sguardo

La quadratura del quadrato

Geometrie e prospettive in bianco e nero: a Roma un'installazione di Giulio Paolini



dello spettatore, questo «pittore-filosofo» è magicamente sempre riuscito ad eludere una finalità didascalica al suo operare e ad offrire, invece, il risultato di una profonda meditazione sui temi del fare arte attraverso una forma essenzialmente e totalmente poetica. Una poesia priva di lirismo, lieve e leggera come i suoi lavori, che nasce per i luoghi in cui si manifesta. Un'aura poetica a volte effimera, che svanisce con la scomparsa dell'installazione appositamente creata, ma che rinasce in

altri luoghi o rivive nella durata temporale di nuove opere. Nell'atelier dell'Accademia di Francia, in questo spazio dedicato per antonomasia alla creazione artistica, Paolini ha disposto sulla parete di fronte all'entrata, accanto alla finestra, dodici identici quadri quadrati con passe-partout neri ognuno dei quali reca al centro un piccolo negativo fotografico con alcune opere dell'artista risalenti a diversi periodi della sua ricerca dal 1964 al 1996. Vicino ai quadri, quasi fossero delle impronte di

più antichi allestimenti, sono tracciati sul muro i perimetri di quelle forme appese, sagome vuote rese disponibili per altre possibili dislocazioni. A fronte dei quadri neri è la serie di identiche dimensioni e numero dei «fogli bianchi». Figure complementari, antagonisti di un eterno gioco degli scacchi, i quadrati bianchi e neri richiamano anche gli archetipi assoluti di Maleviè e gli indissolubili componenti di una ricercata circolarità atemporale. Se i fotogrammi dei neri si amplifica-

no sul fondo scuro con linee, tracce e percorsi geometrici, nei fogli bianchi compare un'immagine in divenire, un'opera nuova, non finita, provvisoria, che oltrepassa i confini stabiliti e annulla il passe-partout bianco che si restringe progressivamente nei dodici fogli fino a scomparire. Ciascun foglio bianco è raccolto all'interno di un cubo trasparente di plexiglas, poggiato su un cavalletto estendibile collocato a poca distanza dalla parete. La prospettiva a canocchiale che si ottiene guardando le superfici laterali del volume conferma la vocazione all'instabilità delle immagini ivi racchiuse che mutano a seconda della distanza attraverso cui vengono osservate.

Come un sacerdote o un mago che delimita la superficie sacra, Paolini ha tracciato, inoltre, per terra un simbolico cerchio, un mandala, che sembra circoscrivere l'iter creativo rappresentato dalle serie dei quadri e dei suoi elementi primari: la luce bianca, il nero assoluto, la trasparenza, il cavalletto, il foglio. Alla descrizione di quest'opera, manca ovviamente, lo sguardo dello spettatore, il solo che può, osservando e interagendo con quello spazio, attualizzare nel presente la ricerca dell'artista.

Questo complesso lavoro esposto all'Accademia di Francia è solo l'ultima fase di un progetto che risale al gennaio del 2001, quando diversi galleristi romani, dove Paolini aveva precedentemente esposto a partire dal lontano 1964, anno della sua prima personale, si videro recapitare una lettera nella quale l'artista chiedeva di ospitare, anche per un sol giorno, due immagini, una «bianca» e una «nera». Così il lavoro ha trovato un primo *ubi consistam* nei luoghi dell'arte cittadina, nelle gallerie e nei musei che hanno accolto l'invito dell'arti-

sta, prima di essere riunito, in un'unica visione d'insieme, nell'atelier del bosco.

Questo doppio movimento retrospettivo - da un moltitudine di luoghi sparsi nella città ad un unico spazio deputato, da una serie di opere realizzate in anni passati, che compaiono nei negativi dei quadri, all'allestimento di oggi - si svolge sempre sotto il segno di Mnemosyne, la madre delle Muse. Sul filo della memoria, infatti, si snoda il percorso creativo che permette di scegliere i luoghi e le opere, ripercorrere un cammino a ritroso, colmare distanze, ricordare elementi differenti. «È questa - come scrive Paolini - un'esposizione allo stesso tempo "retrospettiva" e "in prospettiva" (...). Dodici stazioni, sul doppio binario (andata e ritorno) di un percorso che non sembra condurre a un vero e proprio punto di arrivo. Spazi e momenti vuoti, in bilico tra flashback e prospettive incomplete. Tracce antiche e nuove, ritrovate e avvistate fuori sede ma dentro un quadrante che regola il tempo e il luogo propri dell'opera».

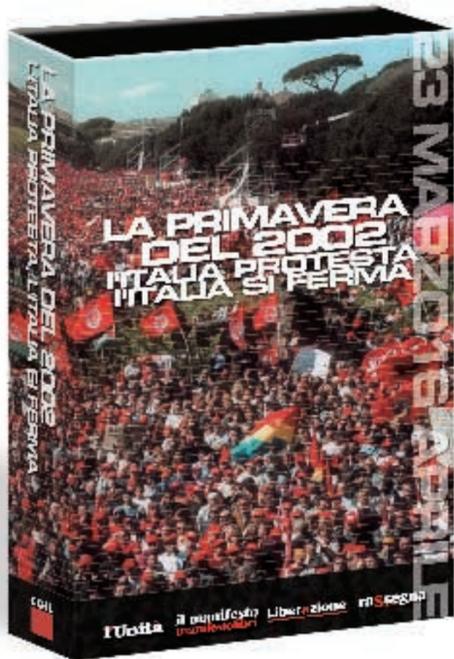
Quadro, quadrato, quadratura, quadrante sono parole e concetti che ritornano costantemente nell'opera di Paolini e nella letteratura critica che accompagna il suo lavoro, dalla quadratura del foglio in *Disegno geometrico* del 1960, alla quadratura di cui parla Calvino, al concetto di Geviert (quadratura) di Heidegger, alla quadratura dell'ambiente nello studio preparatorio per l'Atelier nel bosco. Ma se la quadratura è la misurazione dello spazio, la conoscenza delle sue direzioni, l'orientamento attraverso la bussola, il quadrante è la metonimia di un orologio, sono le ore e i giorni che scandiscono il tempo immobile e circolare dell'installazione (non casualmente si tratta di ventiquattro opere). Un tempo immoto che cerca di sfuggire alla «vertigine del presente» fino a quando qualcuno non entra nell'opera introducendosi nel cerchio magico e osservandola con gli occhi della mente e dell'immaginazione. *Quadrante, Viaggio intorno a un'idea di esposizione* è anche il titolo del bel libro, un'ulteriore trascrizione in parole e immagini di questo lavoro, pubblicato da Luisa Laureati per l'Edizioni Dell'Oca con uno scritto dell'artista e di Daniela Lancioni.

Giulio Paolini

Roma, Atelier del bosco di Villa Medici
Fino al 20 agosto

23 MARZO 16 APRILE

L'ART. 18 NON SI TOCCA

LA PRIMAVERA DEL 2002
L'ITALIA PROTESTA L'ITALIA SI FERMAil film in edicola a richiesta
conl'Unità il manifesto **Liberazione**

a soli € 6,50 in più

Le immagini e le atmosfere della più grande manifestazione di piazza
del dopoguerra raccontate da 49 registi, coordinati da Francesco Maselli

in libreria con manifestolibri e il volume "18° Parallelo" e a richiesta con Rassegna Sindacale

l'Unità il manifesto manifestolibri **Liberazione** rassegna